

QUESTIONE DI METODO

Per trasformare i progetti sperimentali di microfinanza in strumenti operativi è necessario un approccio sistematico e lo sviluppo di una piattaforma di conoscenze che consenta di imparare dai propri errori. Ce ne parla Lorenzo Mancini di Intesa Sanpaolo

di **FLAVIO PADOVAN***

A

nalizzare e capire i rischi che si assumono nel finanziare soggetti finora considerati non bancabili è un'attività che richiederà tempo, dai 3 ai 5 anni, ed esige l'adozione di un modello di decisione e di una piattaforma

di conoscenze per monitorare ex post le attività svolte e correggere eventuali errori commessi sulla base delle percentuali di restituzione che si registreranno. Solo così si potrà interpretare correttamente il fenomeno e trasformare il microcredito da attività sperimentale a strumento realmente operativo. E' questa l'opinione di **Lorenzo Mancini**, Responsabile dei progetti sociali del Laboratorio Banca e Società di **Intesa Sanpaolo**, che Microfinanza ha intervistato per conoscere l'approccio a questo settore da parte di uno dei più importanti gruppi bancari italiani.

“La sensazione è che la fascia di popolazione non bancabile secondo i filtri tradizionali si stia allargando, e quindi occorrerà comprenderla sempre meglio e confrontarsi con nuovi bisogni.

Un'occasione importante per conoscere e accumulare esperienza in questo settore nuovo non solo per Intesa Sanpaolo ma in generale per l'Italia - spiega



Lorenzo Mancini

Mancini - è rappresentato dal Prestito della Speranza, l'iniziativa lanciata dalla CEI, la Conferenza Episcopale Italiana, in collaborazione con l'Associazione Bancaria Italiana. Si tratta del primo progetto nazionale di ampio respiro avviato nel nostro Paese per il sostegno del reddito, che è una delle due declina-

zioni principali del microcredito in Italia e quella che, al momento, rappresenta la parte più importante dei finanziamenti, circa il 70%. L'altra è l'aiuto per l'avvio di un'attività imprenditoriale, più vicina alla concezione originaria di Muhammad Yunus, che almeno in Intesa Sanpaolo copre attualmente solo il restante 30% del totale".

Quali sfide impone alle banche l'attività di microcredito?

Affrontare situazioni e fenomeni a cui non sono abituate, e che quindi richiedono modelli e approcci nuovi, molto differenti da quelli tradizionali. Ad esempio, in Intesa Sanpaolo abbiamo deciso di utilizzare per il microcredito non tutta la rete sul territorio, ma soltanto 125 filiali specializzate con personale che abbiamo formato appositamente, dando loro consapevolezza del valore sociale dell'attività che svolgono. Altra caratteristica del nostro approccio è il supporto alle persone richiedenti il prestito. Non è facile per loro motivare le necessità, valutare gli aspetti rischio, spiegare il progetto imprenditoriale che vogliono realizzare, capire se si stanno indebitando troppo. Non avendo all'interno del gruppo Intesa Sanpaolo personale con una capacità specifica in questo settore e per questi bisogni, nel 2009 abbiamo avuto l'idea di sostenere la nascita di un'associazione di ex dipendenti che ci aiutasse in queste attività. Si è costituita così Vobis, Volontari bancari per le iniziative nel sociale, indipendente dal gruppo Intesa Sanpaolo e aperta a tutti coloro che hanno lavorato in banca. Oggi hanno una rete di circa 220 operatori organizzati territorialmente in tutta Italia. Ci appoggiamo a loro, ad esempio, per le attività legate al Prestito della Speranza.

Quali compiti svolgono per voi?

Innanzitutto intervistano i richiedenti per fornirci una valutazione oggettiva, e cioè l'analisi del fabbisogno finanziario, dell'efficacia del prestito nel coprire le esigenze per le quali è chiesto, delle capacità della famiglia di uscire dalla situazione di bisogno. Insieme, ci consegnano anche una valutazione soggettiva, che va oltre le parole: indagano per capire qual è il vero bisogno al di là di quello espresso, i

reali motivi che spingono ad iniziare un'attività imprenditoriale, le capacità e le competenze lavorative, l'eventuale supporto della famiglia o di una rete più estesa di relazioni. Ma l'aiuto di Vobis non termina in questa fase, perché abbiamo affidato loro anche una sorta di tutoraggio successivo, che si aggiunge a quello messo in campo da chi promuove l'iniziativa. Devo dire che gli ex colleghi sono veramente bravi e riescono con molta capacità e vicinanza ad essere d'aiuto alle persone in difficoltà. Se Intesa Sanpaolo oggi copre più del 50% delle richieste del Prestito della Speranza, il merito è anche dell'approccio al richiedente attraverso i volontari.

Alla prova dei fatti questa selezione funziona?

Parliamo sempre del Prestito della Speranza: abbiamo ricevuto 2.400 richieste, di cui 200 ancora in fase di lavorazione. Su quelle già esaminate, nel 54% dei casi è stato erogato il finanziamento. La motivazione delle bocciature possono essere diverse: per un giudizio negativo di Vobis che, ad esempio, ritiene eccessivo l'indebitamento già esistente e quindi crede sia opportuno intervenire con altre forme di sostegno, come le liberalità. Oppure perché dalle verifiche che effettuiamo scopriamo che il richiedente non ha raccontato la verità a Vobis, che non ha strumenti bancari d'indagine, e quindi viene meno il rapporto fiduciario alla base del microcredito. Se questa selezione funziona? Le percentuali relative ai rimborsi ci dicono che il 90% dei beneficiari ha oppure sta regolarmente restituendo il prestito, il 9% è stato escusso e l'1% è stato messo in mora. Sono dei risultati su cui nessuno avrebbe scommesso prima.

Anche negli altri Paesi il tasso di restituzione riesce ad essere così elevato?

Difficile fare confronti internazionali perché ogni Paese ha un suo modo di interpretare il microcredito. Molto dipende dalla struttura economica, dal tessuto sociale, dalla rete di connessioni, dal suo modello di famiglia. Non esiste un modello universale e quindi non credo che sia possibile paragonare risultati di realtà diverse.

* Flavio Padovan – Direttore Bancaforte - ABI